

Scrivere in un mondo in bianco e nero

Incontro con *Drazan Gunjaca* (a cura di G. Artusi)

[...] Nel bel mezzo della guerra i serbi hanno fatto indossare l'uniforme di Tito a un attore che ha camminato per le strade di Belgrado. La gente è rimasta di stucco, salutava, pregava per la salvezza, è stato un grande choc, anche se tutti sapevano che era morto da tempo¹

Una sensazione di incredulità, di assurdo – con quanto di tristemente comico e di feroce è sotteso nell'assurdo – ha spesso accompagnato e segnato la percezione della situazione balcanica in Italia.

Il brano che ho riportato, tratto da un'intervista a Drazan Gunjaca recentemente pubblicata, testimonia perfettamente la sovrapposizione di speranza, illusione, paura e orrore che attraversa la vita di ogni giorno di chi vive oggi nei Balcani.

«Il mondo non capisce i Balcani e i Balcani non capiscono il resto del mondo»², scrive Gunjaca. Ma nell'Italia di oggi superare la sensazione di distacco e di incredulità che ci fa credere di vivere a molte migliaia di chilometri dalla Bosnia, dalla Serbia, dalla Croazia o dal Kosovo non è soltanto uno sforzo di volontà o una buona azione. È prendere atto che nazionalismi risorgenti o creati dal nulla, identità basate sul credo religioso, sull'etnia, sulle abitudini o sulla ricchezza personale vengono sinistramente agitati anche in Italia, permettendo a individui mediocri e ad avventurieri di un'ignoranza criminale di emergere in un panorama di comunicazioni standardizzato al minimo storico.

Questa intervista non nasce, quindi, dal buon cuore o dalla simpatia per Drazan Gunjaca, spirito libero a proprie spese (qualcosa di molto diverso da un Galli della Loggia o da un Panebianco), ma anche dal desiderio di comprendere a quali abissi di barbarie può condurre *l'invenzione della differenza*.

N.B.: l'intervista è stata interamente condotta in lingua italiana.

Come hai visto sia il mio articolo che quello di Lorenzo Pompeo apparsi su LN 29 ruotano intorno ad alcuni temi quasi « obbligati »: la rinascita politica di localismi e/o nazionalismi che crea contrapposizioni tanto dolorose quanto immaginarie, le piccole storie di uomini comuni coinvolti / travolti da eventi incontrollabili e il potere delle ideologie nel determinare scelte o rinunce. Tutti temi che hanno riguardato e riguardano i Balcani e l'Italia dell'est ma che investono l'intero mondo. Le cose che scrivi su temi apparentemente « distanti » come l'11 settembre o il massacro di Madrid mi sembrano in realtà parti di un percorso di riflessione che, senza abbandonare l'esperienza vissute nella ex-Jugoslavia, ne fa un elemento di analisi per la situazione mondiale. Ma questo non deve farci dimenticare la situazione reale nella quale ti trovi. Come si vive in questo momento nella ex-Jugoslavia, in una situazione non pacificata ma di guerra « sospesa »?

Nelle varie parti si vive diversamente.

Comunque sia, per varie ragioni vorrei rispondere a questa domanda indirettamente.

La vera domanda è quando finisce una guerra?

Imponendo la firma di un accordo di pace oppure superando le cause che hanno portato alla guerra. Per l'ex Jugoslavia bisogna dire che una buona parte delle ragioni per le quali si sono fatte le guerre sussistono ancora, sono solamente represses dalla comunità internazionale. Ogni tanto le cose esplodono, come ora nel Kosovo. Immaginate se domani le forze internazionali si ritirassero dalla Bosnia... Io non oso neanche immaginarlo. La gente deve capire che alcuni gruppi di interesse hanno bisogno della guerra per realizzare i propri obiettivi. E il fine giustifica i mezzi, non è vero? Ho molti amici in tutta l'ex-Jugoslavia. Una situazione che non è né di guerra né di pace crea un'orribile apatia nella gente il che è il peggior dei mali per qualsiasi popolo. Mi scrivono gli amici di Belgrado che non hanno più voglia di guardare quelle dimostrazioni, tanto meno di parteciparvi... Nemmeno le chiese e le moschee incendiate... Ed è questa la cosa più terribile. Immaginate, come ho già scritto da qualche parte, che la paranoia diventi per voi uno stile di vita. Quando ogni paio di mesi la strada prende il possesso della vostra vita... ma non a causa di diritti sindacali o simili, ma per invocare la guerra... La maggior parte della gente comune è stufa della guerra, ma nessuno chiede niente a loro. Né prima, né adesso né lo farà in futuro.

Credi che gli avvenimenti nella ex-Jugoslavia costituiscano una sorta di modello, di « prova generale » delle fratture e delle contrapposizioni che sono avvenute e avvengono nel mondo?

La storia è piena di simili modelli fatti di sangue. La Jugoslavia è solo uno di essi. Rimasto incompiuto. L'ultimo atto di questo dramma deve ancora svolgersi (Kosovo). E se non fosse l'ultimo atto? E quanto questo sia stato un modello di prova di come qualcosa si possa o non si possa fare, sia permesso o meno nel senso dell'accettabilità finale da parte della comunità internazionale, lo sapremo solo tra una ventina di anni o più, quando verranno aperti i dossier confidenziali di vari servizi segreti. Non solo nostrani, naturalmente. E non preoccupatevi, le nuove generazioni verranno a sapere tutto di questo, persino le cose che noi oggi solamente supponiamo. Tutto ciò che è accaduto grazie a quelle creature incredibili, che creano e governano il caos e il cui desiderio di essere ri-

cordati è più forte della ragione... Solo che allora tutto questo non significherà niente per nessuno. Tanto meno per le loro vittime.

Il prevalere del sentimento di appartenenza (religiosa, etnica, sociale) e il suo divenire elemento centrale dell'identità sono, per la tua esperienza, decisivi nel sorgere di fenomeni di intolleranza e ostilità?

Con questa risposta bisogna essere molto cauti, perchè si può interpretare in diversi contesti (e almeno nel mio caso non è mancata la tendenziosità). Anche la domanda sembra più adatta a un sociologo che a uno scrittore. Ma già che ci siamo, in effetti, è assolutamente vero che un tale sentimento di appartenenza come elemento centrale (che prevale in modo assoluto) dell'identità può portare molto facilmente a intolleranza e inimicizia, o meglio, un sentimento del genere è facilissimo manipolarlo e abusarne per creare simili circostanze. Perchè? Come ho scritto nel romanzo *Buona notte, amici miei* (che dovrebbe venir pubblicato in Italia verso la fine di quest'anno), in linea di massima esistono due tipi di persone: la minoranza mossa dalla logica (che si pone costantemente le domande come e perchè e che vuole sempre chiarire fino in fondo ogni equivoco), e la maggioranza mossa dalle convinzioni. Le convinzioni vengono a crearsi spesso senza alcuna razionalizzazione conscia, e pertanto sono in parte irrazionali perchè per definizione non è possibile provarle. La gente mossa dalle convinzioni non ha bisogno di giustificare niente né di mettere niente in questione. Dal loro punto di vista la convinzione giustifica tutto. O quasi.

Ora, il mondo è pieno di piccola gente impaurita, persa nel tempo e nello spazio, che non è riuscita a costruire una propria identità al di fuori di queste categorie (religiose, etniche e sociali). Accanto alla categoria della paura troviamo regolarmente un'altra, fatale: la gelosia. La paura e la gelosia vanno d'accordo e hanno spesso come conseguenza la paranoia. Dove può un individuo del genere, spesso al margine della società, trovare se stesso? In una comunità religiosa (un «grande» cristiano, mussulmano, indifferente), etnica (un «grande» Croato, Serbo, Inglese o altro) oppure sociale. Dunque, abbiamo di fronte un individuo senza individualità, con convinzioni che condivide con i suoi simili. Pieno di paura e gelosia verso chi è diverso da lui. Nelle mie opere usavo chiamare queste persone dei Croati professionisti, o Serbi professionisti... Loro funzionano solo in gruppi ed è facilissimo manipolarli e abusarli. Da soli non significano niente. Ora è la volta dei piccoli e grandi messia (ogni crisi ne produce un paio e a noi le crisi non mancao, per cui nemmeno i messia) che li convincono che tutto il male viene dai diversi, abusando delle convinzioni prima menzionate. Così, per esempio, nasce il nazionalismo, quest'ideologia totalitaria della disperazione e in fin dei conti, della banalità (perchè viene tutto banalizzato fino all'assurdo). E all'improvviso, guidato da un messia, questo individuo insignificante ha davanti a sé una meta di storica importanza: la sopravvivenza della nazione, della religione, della comunità... Diventa improvvisamente importante, diventa una personalità, qualcuno. È finalmente un uomo con una «missione». Distruggere il nemico, perchè gli altri sono sempre (a priori) negativi, e lui positivo. E le convinzioni, come ho detto, giustificano tutto. Anche i crimini. Anche mandare bambini imbottiti di esplosivo. Anche... E la cosa più terribile di tutta questa storia è che questa situazione sta avendo un *escalation*, a scapito della promozione di valori di civiltà (umanistici). Oppure, come ho scritto nell'ultimo saggio intitolato «Gli struzzi», sta arrivando l'era dei bambini imbottiti di esplosivo mentre la nostra civiltà è in calo. L'era in cui non esistono più le guerre degli altri, ma sono diventate comuni, dovunque siano in atto, «un patrimonio comune dell'umanità»... Sono troppo fatalista? Può darsi. Ma guardiamoci un pò intorno ad occhi aperti...

vorrei proseguire, adesso, prendendo spunto da alcuni dei temi che ritornano nelle tue prime risposte.

Tre, in particolare:

«Una guerra che non passa»

Parli di una situazione che lascia la gente senza energie e senza speranze. La maggior parte della gente non vuole la guerra, scrivi, ma la sensazione che si ha qui – a pensarci soltanto a poche centinaia di chilometri – è che le voci contrarie alla guerra non riescano a farsi udire. Tu sei una di queste voci. In *Congedi Balcanici*, per esempio, c'è molta incredulità e, accanto al senso di tragedia, una vena di «atroce divertimento» che probabilmente si respira nell'aria... Ma immagino che le idee espresse nelle tue opere non suscitino soltanto interesse e partecipazione. Che genere di accoglienza incontrano? Trovi resistenze, difficoltà nel pubblicarle e nell'ottenere recensioni?

Ho detto in un'intervista un pò di tempo fa, che era preoccupante il fatto che dopo una guerra durata cinque anni e tutte le tragedie vissute, in questi luoghi ci siano così poche opere contro la guerra. Questo la dice lunga sullo stato mentale. A prima vista sono in contraddizione con quanto detto prima, e cioè che la maggior parte della gente qui è stufa della guerra. Ma solo a prima vista. La gente ha semplicemente paura di esprimere tali punti di vista (contro la guerra). Nei Balcani la paura è sempre stata una categoria dominante nella vita (e di governo). Cambiano solamente le modalità. Da qualche parte ho addirittura scritto (ironicamente) che la paura sia una delle categorie più razionali in queste terre. A dire il vero, la gente nemmeno sa più quali sono tutte le cose di cui ha paura. Paura della paura. È naturale che in tali circostanze sia quanto meno poco popolare scrivere testi del genere. Di conseguenza, non c'è da meravigliarsi se uno si ritrova sulla lista della morte di qualche organizzazione ter-

roristica, fatto di cui i media hanno parlato molto all'epoca. Ero prima un militare professionale per cui minacce del genere non mi spaventano troppo, ma si fa presto a capire quanto una cosa del genere si rifletta sulla vita quotidiana (a partire dall'ufficio dove i telefoni hanno smesso di squillare, fino al anziano vicino di casa che ti guarda con sospetto e paura di diventare un danno collaterale nel caso i pazzi decidano di realizzare le minacce). È soltanto un tassello in più nel mosaico dello stato mentale del mio paese. Recensioni? Nel mio paese, per il dramma *Roulette Balcanica*, premiato più volte e pubblicato anche in altri paesi oltre all'Italia, è stata scritta solo una recensione e questa nella rivista della minoranza italiana (guarda caso, una recensione favolosa, una delle migliori). Ogni altro commento non serve a niente. Ripeto, la paura. Non c'è censura (almeno non nel senso classico), ma esiste l'autocensura che dal mio punto di vista, a lungo andare è molto più dannosa della censura (dove almeno sai chi è il censore e cosa vuole ottenere). Si usa di più l'ignoranza. Una condanna al dimenticatoio, conosciuta già nell'antichità. La cancellazione dalla memoria collettiva. Ogni tanto appare qualche articolo breve sulle mie opere, di cui sono grato (non tanto perchè scrivono di me, non penso di essere importante al punto che di me si debba scrivere, ma perchè esistono persone che scrivono anche di questo), ma sono solo un'eccezione che conferma la regola. Comunque, con l'atteso avvicinamento all'Europa, spero che assumerà tutto un corso migliore e più umano. Questo paese può farcela (esiste il potenziale). Dopotutto, è il mio paese e io credo in un suo futuro migliore. Devo credere alla gente che in alcune librerie aspetta un mese o due per avere un mio libro. Devo però aggiungere che oltre allo sviluppo della democrazia nel mio paese è di vitale importanza lo sviluppo della democrazia nei paesi circostanti. Specialmente nei Balcani, a causa delle etnie miste, dove le crisi facilmente passano il confine, secondo il principio dei vasi comunicanti.

Tutto questo esige delle risposte molto complesse per le quali semplicemente non c'è spazio. Per non parlare della sindrome dei popoli piccoli (osservato nel suo contesto negativo)...

«Per l'ex Jugoslavia bisogna dire che una buona parte delle ragioni per le quali si sono fatte le guerre sussistono ancora, sono solamente represses dalla comunità internazionale.»

Un elemento di discussione sicuramente rilevante per noi, visto che l'intervento italiano nei Balcani trova resistenze e perplessità come ne trova in tutta Europa (anche se in misura incomparabilmente inferiore agli interventi militari nei paesi islamici). Ma la permanenza dei militari stranieri nei Balcani non può durare per sempre.

Tu parlavi di gruppi che hanno interesse a mantenere viva la guerra. Fin qui non si tratta di una novità: l'esistenza di una minaccia straniera è da sempre un'eccellente legittimazione per gruppi di potere di pochi scrupoli – da noi l'ultimo a fare uso di questa «tecnica di consenso» è stato il fascismo.

Nell'articolo apparso su LN 29 si parlava di nazionalismo come «ultima risorsa delle canaglie» e Kiš lo definiva una malattia mentale. Tu notavi, d'altro canto, che smarrimento, infelicità e mancanza di speranze sono alla base di un falso senso di appartenenza e di identità, che determina intolleranza e violenze. Provando a rovesciare la domanda più ovvia (com'è possibile che questo avvenga?) ti chiedo: come è possibile che ci siano persone che, come te, riescono nonostante tutto a resistervi?

Questo me lo chiedo anch'io già da molto tempo. Dio solo sa quante volte mi sono chiesto che bisogno avessi di tutto questo. E fino a quando resisterò. Buona parte degli altri ha abbandonato questi luoghi ed ha continuato a scrivere da qualche altra parte. Io li capisco, ma personalmente non potevo farlo. Forse perchè, dopo tutto, ero un militare professionista, poi un'avvocato (che sono tutt'ora), e poi la mia testardaggine innata (tipico per noi Dalmati)... tutto questo alla fine forse crea una soglia della sopportazione più alta. Qualche giorno fa ho detto a un amico che avrei resistito finchè tra le numerose depressioni, stress e cadute continuavo a scorgere qualche piccola vittoria. Quando non ci saranno più, sarà la fine. Lascero tutto agli altri, se la vedano loro.

Già che si parla di Danilo Kiš, uno dei più grandi scrittori dei Balcani, dopo che ha espresso pubblicamente la sua posizione sul nazionalismo ha detto che non poteva neanche immaginare che questo gli avrebbe portato tanta miseria. Già allora. Molto prima dell'ultima guerra.

E quanto riguarda i soldati stranieri nei Balcani (come da qualsiasi altra parte), ci rimarranno tanto a lungo quanto dureranno gli interessi di chi li ha inviati. L'interesse dei soldati e delle loro famiglie non importa, fino a quando il numero degli arrabbiati non supera la massa critica e non diventa un problema nazionale. A tal punto che diventi interesse di quelli che li hanno inviati farli rientrare. Quelli sopravvissuti.

Naturalmente, bisogna farlo con molta cautela e giudicare i motivi di tali invii caso per caso...

«Paranoia»

Ognuno diffida di tutti. Una situazione che rende difficile ogni tipo di comunicazione. La domanda non fatta – la prima – che probabilmente ognuno vorrebbe fare all'altro è: «Tu, da che parte stai?».

Per chi scrive – giornalista, scrittore, commediografo – la comunicazione non soltanto è essenziale, è essenziale che la sua buona fede venga creduta o, quantomeno, che ogni elemento della comunicazione venga accolto criticamente e non attribuito a un disegno o a una manovra. Come si fa – scusa se la domanda ti appare ingenua – a « sopravvivere » moralmente e artisticamente in una situazione così degradata? Non soltanto nel senso delle eventuali difficoltà a essere letto, ma nel meccanismo stesso della creazione artistica. Quante volte ti ca-

pita che il senso delle tue opere venga stravolto o mal interpretato più o meno volutamente? E tu ti poni il problema quando scrivi?

Senza voler mistificare, posso dire di stare dalla parte dell'uomo, qualunque sia il suo nome, la nazionalità o qualche altra appartenenza.

Quanto riguarda gli stravolgimenti e le interpretazioni, nel mio ultimo romanzo *I sogni non hanno prezzo*, ho scritto all'incirca che un nazionalista, quando ne avrà bisogno, dirà anche della pioggia che cade per bagnare la sua terra santa, e non perchè è un fenomeno naturale come il sole. Contro di loro non esistono argomenti perchè non vogliono sentirli. Si rifrangono sui muri di granito del loro mondo di ideologia bianco e nero, e ritornano a noi come un'eco distorto e assordante. Conosco abbastanza bene gli appartenenti a questo mondo monotono. E so che la loro coscienza modellata percepisce solo quello che rientra nel loro modello. Le cose che non si adattano o si cerca di modellarle con la forza (se è possibile) o se le cancella. D'altra parte il non potere fare niente uccide lo spirito.

Sono cosciente che molte delle mie opere (specialmente gli ultimi romanzi) saranno interpretate in mala fede e in modo tendenzioso, ma cerco di non preoccuparmi troppo. Mentre scrivo cerco soltanto di rimanere oggettivo e onesto verso quelli di cui scrivo e verso me stesso. Cerco di non prendere in considerazione quelli che attaccano il mio punto di vista e non la qualità di quanto scritto. Imparo da loro. Poco alla volta...

Ancora due domande, meno «politiche».

In Italia a prevalere è una letteratura intimista ed emotiva, «biografica» talvolta in senso deteriore. In alternativa c'è la letteratura «d'autore», ovvero il bello scrivere fine a se stesso o, ancora, una letteratura d'intrattenimento più o meno originale e divertente. Diversi lettori ne sono insoddisfatti e puntano con decisione sulle letterature non nordamericane e non occidentali (Est europeo, Africa, Asia, Sudamerica), indicandole come «vere» letterature, spesso essenzialmente in virtù della situazione drammatica di tali paesi.

Tu credi esista un legame così forte e diretto tra realtà di crisi e valore artistico? Che si possa «fare buona letteratura» soltanto se si vive in una situazione di guerra civile (Uganda, Afghanistan ecc.)? O si tratta semplicemente di una specie di strabismo editoriale, per il quale a essere «spinti» sono libri e autori che vivono in una situazione che «fa notizia»?

Un po' il reciproco della scelta editoriale che per i testi italiani sceglie autori e opere che promettono facile godibilità ed alta vendibilità...

Non è possibile rispondere semplicemente a questa domanda. Penso che qualificare la letteratura come «vera» rispetto a qualche altra sia ingrato e in linea di massima un pò tirato. Dopo tutto, lasciamo giudicare i lettori perchè è per loro che scriviamo.

Secondo me, il problema chiave di molti scrittori è come arrivare ai lettori. O meglio, come arrivare a un editore abbastanza forte che abbia la possibilità di presentarli a un pubblico più vasto. È molto difficile. Si finisce per sbattere contro il muro della politica editoriale che gioca sul sicuro. Un mio amico scrittore degli Stati Uniti mi ha detto l'anno scorso, per scherzo, che lì si può diventare uno scrittore di successo solo se prima diventi un *serial killer* e poi scrivi le memorie in prigione. Uno scherzo crudele, non è vero? Alla fine, è naturale che esista un legame forte tra la realtà della crisi ed il valore artistico, a condizione che questa crisi sia descritta a un massimo livello artistico e umano. Ma ricordatevi, di tutte queste crisi (dovunque esse stiano succedendo) sono stati scritti molti più libri che non hanno niente a che fare con l'arte e tanto meno con l'umanità. Voglio dire, le migliori opere d'arte che parlano di queste crisi rappresentano un'eccezione in un mare di opere pessime sia sotto il profilo artistico che umano. Allo stesso modo non vale niente di meno un libro che descrive il presente italiano (o di qualsiasi altro paese) se ha gli stessi attributi (positivi).

Alla fine, bisogna dire che quanto riguarda i libri, in Italia la situazione è di gran lunga migliore che in molti altri paesi grazie a numerosi concorsi letterari. In questo modo, in un certo senso, si attenua l'effetto della politica editoriale che pubblica i libri che, per qualche motivo menzionato prima, sono «in». Questa è almeno la mia esperienza. Una strada molto lunga è piena di difficoltà, ma è di vitale importanza il fatto che la strada esista. Nel mio paese è praticamente inimmaginabile ottenere un premio letterario se non si ha dietro uno dei maggiori editori.

Un'ultima a domanda, di quelle che di solito si fanno alle *rockstar*. Le tue opere hanno ricevuto una buona accoglienza in Italia, nonostante siano state pubblicate da un piccolo editore. E so che è in corso di traduzione un altro tuo romanzo. Hai voglia di raccontarci quali sono i tuoi prossimi progetti editoriali, in patria e qui in Italia?

Rispondo alle domande per ordine, senza leggerle prima, per cui ho già risposto a questa nelle domanda precedente. Spero che col tempo e i premi che corroborano il mio lavoro riuscirò a creare dei «miei» lettori, quelli interessati ai temi che tratto e al mio stile. Sia in Italia che in altri paesi (nel mio paese, o meglio nei paesi dei Balcani, considerando le circostanze, ho moltissimi lettori grazie a internet). Quest'anno usciranno tre miei libri in Italia: tra un mese il dramma *Crepuscolo della ragione*, per l'estate la raccolta di racconti *Tutti gli uomini sono*

fratelli (pubblicata grazie a un concorso letterario), e per la fine dell'anno il romanzo **Buona notte amici miei**. Probabilmente con editori diversi. Come stanno le cose, alla fine avrò più editori che libri. Cerco semplicemente di adattarmi alle circostanze. Se un giorno ne avrò anche qualche profitto materiale potrò continuare a scrivere, se no, verrà qualche nuovo entusiasta al mio posto... è così che funziona. Se considero oggettivamente le circostanze (di cui abbiamo appena parlato), sono molto contento di quanto ho fatto in Italia. Dopo tutto, in Italia ho stretto tante amicizie con gente che crede in quello che scrivo, che già questo mi ripaga di tutti i lati oscuri della mia vicenda di scrittore. Colgo anche questa occasione per ringraziare tutte queste persone del loro sostegno. Senza voler essere patetico, ci sono giornate in cui questo sostegno rimane l'unica ragione valida per aspettare il domani.

Nota biografica: Drazan Gunjaca è nato nel 1958 a Sinj, laureato in giurisprudenza a Fiume, da dieci anni è avvocato a Pola. Il suo romanzo *Congedi balcanici* (2001), è stato premiato al concorso internazionale sul tema della pace «Sathyagrah 2002». Il testo teatrale *Roulette balcanica* vince la Targa del Parlamento europeo per la narrativa e la menzione d'onore al concorso internazionale «Il Convivio 2003» (entrambi i libri sono pubblicati in Italia da Fara Editore). In seguito *Roulette balcanica* ottiene, tra gli altri: *Il viaggio infinito 2003* premio per il teatro, *Premio Ripa Grande 2003* premio speciale della giuria, *Premio Cesare Pavese Mario Gori 2003*, *Premio Carver 2003*, *Premio letterario Trieste*, *scritture di frontiera 2003* premio per il teatro, *Premio internazionale di poesia e letteratura «Nuove lettere» 2003*, *Premio internazionale libro d'oro 2004*. La raccolta di racconti *Tutti gli uomini sono fratelli* è uscita in questi giorni da Edizioni Universum. Il suo sito internet (in croato, inglese, tedesco e italiano) è: www.drazangunjaca.net

¹ Tratto dall'intervista concessa a Paola Turroni per Stilos, inserto settimanale del quotidiano La Sicilia, anno VI, n° 15, martedì 13 aprile 2004. (www.paroledisicilia.it)

² *ibid.*